

Il caso. Ripubblicato a cura di Giuseppe Raciti "L'uomo e la tecnica", il libro apocalittico di Oswald Spengler, sugli esseri umani schiavi delle macchine. Fu scritto negli anni della crisi profonda dopo la Grande guerra, quando il senso della fine era incombente



La fine di Faust

SALVATORE SCALIA

A patto di non chiedergli puntuale conferma delle predizioni, è suggestiva oltre che affascinante la lettura del libretto di Oswald Spengler "L'uomo e la tecnica", tragica riflessione sul destino della nostra civiltà. Le sue parole entrano subito in sintonia con il sentimento diffuso della decadenza dell'Occidente, ora che l'asse della politica e dell'economia si sposta sempre più verso il Pacifico; ma la tesi di fondo, la sazietà dell'uomo verso la tecnologia è ben lungi dal verificarsi, anzi questa è divenuta sempre più sofisticata e ricercata, motore di sviluppo, parte integrante e indispensabile della nostra quotidianità. Proprio perciò però Spengler coglie nel segno quando afferma che «il padrone del mondo diventa schiavo della macchina».

Il mito di Faust, alchimista e mago che voleva soggiogare la natura, soddisfare un desiderio insaziabile, sostituirsi a Dio come creatore, si è rivoltato contro sé stesso. Non per nulla nel Medio Evo, quando i monaci aspiravano a riprodurre il moto

perpetuo e Bacone e Alberto Magno studiavano la forza del vapore e marchingegni per volare, la tecnica era considerata arte diabolica, il razionalismo ha infine trasformato la fede nella tecnologia in una religione materialista, allo sviluppo materiale non corrisponde più uno sviluppo spirituale. La perdita dell'anima è causa della fine.

Irridendo i filosofi del beato stato di natura, e i teorici del raggiungimento della felicità, Spengler ha una concezione spietata dell'uomo che s'innalza sulle altre specie perché un feroce "animale da preda".

«Conosce l'ebbrezza del sentimento quando il coltello taglia il corpo del nemico, quando l'odore del sangue e i gemiti penetrano nei sensi trionfanti. Ogni vero uomo, ancora nelle città delle tarde civiltà sente talora in sé il dormiente ardore di quest'anima primitiva».

La tecnica è l'uomo nel suo agire, è la tattica dell'esistenza, che è lotta. Solo l'uomo fra tutte le specie è stato in grado di rendere la vita indipendente dalle condizioni del corpo.

Il dispiegamento della volontà di potenza e la sete di conquista dell'uomo predatore hanno distrutto

l'ambiente: «L'immagine della Terra con le sue piante, i suoi animali, i suoi uomini s'è mutata. In pochi decenni la maggior parte delle grandi foreste è scomparsa, fu trasformata in carta di giornali; così sopravvennero mutazioni del clima che minacciarono l'agricoltura di intere popolazioni».

E, come ai giorni nostri, c'è, chi prova nausea e tenta la fuga verso paradisi incontaminati o forme spirituali esotiche. Ci si volge alle forme di vita più semplici, più vicine alla natura... si odiano le grandi città... si vorrebbe fuggire dalla schiavitù della macchina... Occultismo e spiritismo, filosofie indiane, ruminazioni metafisiche di tinta cristiana o pagana, che al tempo del darwinismo erano disprezzate, ora emergono di nuovo».

"L'uomo e la tecnica" fu pubblicato nel 1931, come approfondimento di una conferenza tenuta all'università di Monaco di Baviera. Spengler scriveva negli anni della crisi profonda del dopoguerra: il trionfo del bolscevismo in Russia, il fascismo al potere in Italia, l'instabilità della Repubblica di Weimar e la grande depressione della crisi economica

del 1929. Il senso della fine era incombente.

«"La tecnica delle macchine" finisce con l'uomo faustiano e un giorno sarà distrutta e dimenticata: distrutte saranno le ferrovie e i piroscafi come un giorno le strade romane e la muraglia cinese; come un giorno le nostre colossali città e i loro grattacieli, come i palazzi dell'antica Menfi e di Babilonia. La storia di questa tecnica si avvicina rapidamente all'inevitabile termine».

La decadenza era affrettata anche dall'errore di condividere i segreti della tecnica con "i popoli di colore", tra cui includeva anche i russi. Quelli, che in epoca di colonialismo erano mercati per lo smercio delle merci, sono divenuti produttori a loro volta. «Oggi, dappertutto, nell'Asia orientale, nell'India, nell'America meridionale, nell'Africa del sud, sono sorti o si stanno formando territori industriali che, in causa dei loro bassi salari, costituiscono una concorrenza mortale». Analisi valida ancor oggi, in epoca di globalizzazione, di trasferimento delle attività produttive là dove la manodopera è a basso costo.

Tra le macerie della Grande guerra Spengler aveva scritto Il tramonto dell'Occidente, ora restringeva il campo della sua riflessione a «un piccolo numero di domande che sono connesse fra loro e perciò sono idonee a dare fin d'ora un'idea del grande mistero dell'uomo».

L'uomo per Spengler è un ribelle, un Prometeo che ha saputo strappare alla natura l'arte di accendere il fuoco. Tutti gli animali hanno visto la folgore e l'incendio delle foreste ma solo l'uomo ha saputo ricrearlo. Se l'immagine dell'uomo dominatore, il vichingo forgiato dall'impetuoso clima del Nord, poteva piacere ai teorici del nazismo, così come la divisione tra uomini atti a comandare o a obbedire, ricordiamo che i popoli slavi erano considerati dal nazionalsocialismo esseri inferiori da rendere schiavi, il pessimismo sulla catastrofe della civiltà urtava il millenarismo di Hitler, la concezione darwiniana della dura lotta per la sopravvivenza del sangue germanico.

Spengler piaceva invece a Mussolini, e L'uomo e la tecnica fu tradotto in Italia da Angelo Treves nello stesso anno della sua pubblicazione. Questa traduzione viene riproposta dall'editore Aragno a cura e con una intelligente prefazione di Giuseppe Raciti, che mette in evidenza lo spirito anticipatore del pensatore, rispetto all'Operaio di Jünger, al Benjamim dell'Opera nell'epoca della sua riproducibilità tecnica e alle riflessioni di Heidegger; Spengler fu il primo ad accostare tecnica e metafisica.